



I giardini pubblici nel 1961 - Esisteva ancora la chalet di fattura ottocentesca.

I giardini pubblici, ideati da Giulio Gabrielli, vivacizzarono al loro apparire l'ultimo tratto di corso Vittorio Emanuele. Erano la degna prosecuzione del rigoglioso giardino pensile di Candido Augusto Vecchi. Cominciarono ad essere manomessi quando al posto dello storico e solenne giardino vennero costruiti gli attuali casermoni cui gli ascolani affibbiarono subito nomignoli strani ma pittoreschi e significativi: Centocelle, il piccolo Vaticano. Si cercò di sistemarli nel 1961 (quando fu demolito lo chalet ottocentesco) ma a distanza di vent'anni non dicono più niente: sono diventati parcheggi per fritterie quando non se ne impadronisce qualche partito politico per i suoi Barnum.

Il colle dell'Annunziata, realizzato con lungimirante oculatezza come polmone per una città che sarebbe diventata sempre più asfittica e per il diletto deambulatore dei suoi abitanti che sarebbero diventati sempre più gialli simili a "ragani", oggi appare avulso dal contesto urbanistico ascolano: eternamente sprovvisto di un vigile che stia a vigilare, risuona sempre meno di risate infantili, di chiochi bisbigli romantici perchè invaso da cariatidi di nullafacenti che, di un luogo ameno e poetico, hanno fatto un privatissimo nirvana cui si accede attraverso fumate ed endovene. Come spariscono nella foschia del tempo i giorni in cui l'Annunziata era meta di "salate" scolastiche! Quando, mischiati a nonne e bambinaie, reclamavamo il nostro diritto al sole e all'aria pura (allora c'era) anche alle undici di mattina in barba a una versione dal greco! Quando, per i più arditi, i suoi viali si prestavano alle dolci, nascoste passeggiate serotine! Scendeva, la vegetazione dell'Annunziata, a lambire via Dino Angelini; da tempo la verde scarpata s'è inchinata, cedendogli il posto, all'onnipresente cemento armato. E

ha fatto così la stessa fine degli orti e dei giardini privati del centro storico che traboccano il loro verde e la loro fragranza al di là dei bassi muriccioli di travertino, rallegrando il cuore di chi passava. Oggi c'è qualche sparuta parvenza di giardino sui terrazzi degli attici (che nessuno vede se non i proprietari) ma sono piante sofisticate, spesso addirittura esotiche, perfettamente curate, concimate, annaffiate, patate che non darebbero comunque nessun calore e sollievo al passante che avesse la mente aperta alla delicatezza di una vegetazione magari farraginosa nella promiscuità della specie ma spontanea.

Per trovarne una del genere dobbiamo tuffarci nelle sponde dei nostri fiumi. Lì, di vegetazione spontanea ce n'è a boschetti; lussureggia addirittura ma solo perchè glielo consente l'incuria dell'uomo; e allora, la gioia dell'occhio diventa amarezza per l'animo.

Addio - dicemmo anni fa - al magnifico cedro che faceva da spartitraffico all'altezza dello stadio "Squarcia" in via De Gasperi. Gli chiedemmo anche scusa per averlo fatto morire asfissiato dai gas

di scarico degli automezzi e di qualche industria; ma lui non poteva più sentirci e, sinceramente, nessuno di noi, al suo posto, avrebbe accettato scuse inutili nella loro tardività. Siamo così sciocchi che stiamo attaccando anche la prorompente boscosità del S. Marco. Quello che sta succedendo lungo il pendio del colle e sul pianoro è troppo noto perchè se ne debba ulteriormente parlare. O, forse, è lo stupore e l'incredulità che ci fanno negare la realtà degli ultimi scempi compiuti impedendo al pensiero di trasformarsi in scrittura.

Siamo così poco amanti della natura che, dove possiamo tagliare, tagliamo a rotta di collo. Gli splendidi cipressi del cimitero, che accomuniamo per la loro imponenza a quelli, più celebri, carducciani, non sono stati curati dal cancro che li aveva colpiti (se è vero che ne erano stati attaccati); nessuno ci ha provato; si è preferito abatterli per consentire al personale di una scuola di arrivare motorizzato fin sul portone d'ingresso. Dove non si può tagliare, dove l'ascia lascerebbe il tempo che trova, dove cioè le bellezze naturali svettano e resistono a dispetto di tutti, allora si cerca di coprirle in qualche modo. Poichè non esiste ancora una ruspa così potente da abbattere il Vettore o la Sibilla, si è pensato bene di costruire grattacieli che ne impediscano la visuale.

Così, giusto per fare un esempio, una volta, arrivando da est in città, dopo Brecciarolo, ci dava il bentornato, festosamente, l'incantevole catena appenninica. Oggi l'azzurra visione delle montagne di casa nostra non ci consola più. Questi fossero un vergogna, abbiamo messo tra noi e loro un filtro di materiale edilizio a venticinque piani. In compenso, però, abbiamo realizzato un nuovo quartiere detto paradossalmente Monticelli, che di monti non ne ha nè grandi nè piccoli, ad eccezione degli accumuli di fango che compaiono puntualmente intorno alle case al minimo accenno di pioggia.



1915 piazza Simonetti lato Prefettura.